



Il Paese in tilt per il maltempo
Ore di ansia per 9 speleologi

Piove, nevicata fredda, i fiumi straripano e l'Italia va in tilt. Si teme per la vita di nove speleologi (ma forse sono dieci) che sono rimasti bloccati dalla neve in una grotta del Marguareis, nel cuneese. In tre avrebbero raggiunto un rifugio, mentre due sono stati, forse, travolti da una slavina. Gli altri attendono ancora aiuto nella grotta. Oggi riprendono le ricerche. Una nave va alla deriva al largo di Napoli. Nella foto: il livello dell'Arno a Firenze.

A PAGINA 6

L'estremo addio di Casalecchio agli allievi della seconda A

In trentamila hanno reso ieri l'estremo omaggio alle dodici ragazze e al ragazzo della II A del «Saveriano» di Casalecchio uccisi dal caccia abbattutosi giovedì mattina sulla scuola. Che «gli ordigni di guerra diventano superflui» e non ci «rappresentano i figli del pilota dell'aereo assassino. Interrogatorio rinviato. Si indaga sulla manutenzione del jet. Il motore bloccato per due volte.

A PAGINA 8

Cominciati i colloqui tra Baker e Shevardnadze

Crisi del Golfo, trattato Start e aiuti all'Unione Sovietica. È fittissima l'agenda dei colloqui tra Shevardnadze e Baker in corso a Houston, nella casa del segretario di Stato americano. Il ministro degli Esteri sovietico si è recato in America con una lista di domande di aiuti economici d'emergenza. Baker ha fatto sapere che il presidente Bush è interessato a dare una mano a Gorbaciov inviando in Urss medicinali e alimentari.

A PAGINA 11

Stadi disastrosi Ancora polemiche il derby torinese finisce in partita

Continuano le polemiche sulle disastrose condizioni di molti terreni di gioco degli stadi italiani. Dopo le due partite di serie A rinviate domenica, sull'argomento è intervenuto il ministro del Turismo, Carlo Tognoli: «Mi devono consegnare delle perizie dei cui conclusioni potrebbero interessare anche la magistratura». Preoccupato il presidente della Lega calcio, Luciano Nizzola: «Torneo compromesso». Ieri, intanto, si è giocato il derby di Torino conclusosi sul punteggio di 1-1.

NELLO SPORT

Cgil-Cisl-Uil proclamano per il 20 dicembre 4 ore di blocco totale, esclusi trasporti e sanità Andreotti: il governo non vuole che lo scontro sociale degeneri ulteriormente

È sciopero generale L'Italia sfida gli industriali

Quegli operai difendono tutti noi

NICOLA TRANFAGLIA

La crisi politica e istituzionale che ha investito l'Italia nelle ultime settimane, e che si è agitata alla tensione creata dalla difficile vicenda del Golfo, rischia di far sottovalutare la partita che si sta giocando intorno al contratto dei metalmeccanici. L'annuncio dello sciopero generale proclamato dai sindacati confederali per giovedì 20 dicembre dovrebbe far capire a tutti che si tratta di una partita importante non soltanto per i lavoratori direttamente implicati nello scontro ma per i rapporti presenti e futuri tra il padronato e le classi lavoratrici nel nostro paese, e per gli stessi equilibri politici più generali.

Ancora una volta, e più che in passato, il mondo imprenditoriale sembra diviso tra chi vuol dare ad ogni costo una «lezione» ai sindacati e ai lavoratori per sancire la propria supremazia nelle relazioni industriali e chi pare rendersi conto, sia pure contraddittoriamente, che presentarsi alle nuove tappe dell'unificazione economica e politica dell'Europa in queste condizioni, e con un rapporto così conflittuale all'interno delle fabbriche e nella società, non giova a nessuno. In una simile divisione sembra peraltro di vedere il riflesso dello scontro che si sta giocando nella coalizione di governo tra chi è occupato soltanto a conservare l'esistente e chi ha preso coscienza, almeno in parte, dell'impossibilità del nostro sistema politico ed economico di andare avanti senza mutamenti sul piano politico ed istituzionale.

Dalle notizie che nelle ultime settimane hanno dato i mezzi di comunicazione appare chiaro che la questione politica, assai più che economica, è la proposta del governo e del ministro dei Lavori che i sindacati hanno subito preso in considerazione consentendo agli imprenditori di concludere il contratto a condizioni che definire moderate è ancora troppo poco. I metalmeccanici, che sono al centro del processo produttivo nazionale, ricevono salari che dopo vent'anni di lavoro sono inferiori alla sopravvivenza nell'Italia ricca ed opulenta degli anni 90. E, a causa dello stato miserando in cui sono i servizi pubblici nel nostro paese, guadagnano di fatto assai meno di qualsiasi operaio tedesco, inglese o francese. Per giunta, secondo quanto hanno ammesso in più occasioni i grandi industriali, l'ultimo decennio è stato contrassegnato da profitti alti e costanti.

Ma tutto questo non conta agli occhi del professor Mortillaro e delle imprese che rappresenta: i metalmeccanici devono rinunciare alla lotta e accettare senza discutere le condizioni che impongono la Confindustria e la Federmeccanica. La festa è ormai finita e peggio per chi non vi ha partecipato: sarà per una prossima volta, se state calmi e tranquilli. Se questo non è un progetto politico per riportare indietro la lancetta dell'orologio agli anni 50, l'atteggiamento degli imprenditori è incomprensibile. Ma come si concilia un simile atteggiamento con i discorsi del dottor Romiti sulla «unità totale» e su «nuove relazioni industriali»? A questo interrogativo, come ai precedenti, la lettura dei comunicati ufficiali della Federmeccanica, o dei giornali che vi si ispirano, non permette purtroppo di rispondere.

Ma l'opinione pubblica, a cominciare dagli intellettuali impegnati sul tema centrale della rifondazione democratica della Repubblica, non può assistere indifferente a quello che sta succedendo: è necessario dire con chiarezza che la causa dei metalmeccanici è oggi di tutti quelli che si battono per un'Italia moderna, degna di sedere a pieno titolo nell'Europa di domani.

La Fiat si riorganizza Romiti sempre più potente

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

ROMA. Cesare Romiti è più potente che mai al vertice di una Fiat dove, da ieri, tutti i massimi dirigenti sono suoi fedelissimi. Ma la ristrutturazione organizzativa, approvata dal comitato direttivo presieduto da Agnelli, comporta anche in pratica l'abbandono di ogni velleità di diversificazione produttiva. La Fiat è stata infatti divisa in due aree: una «motoristica» che fa capo all'automobile, con le industrie di componenti di camion e di trattori che fanno da contorno per arricchire il «piatto» in vista di accordi globali con case straniere; una «diversificata» dove in realtà dominano le attività finanziarie: altre, invece, possono essere cedute.

Segnali di fumo del capo del governo. Incontro col presidente che vede anche Spadolini

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La notizia è trapezata un po' alla volta. Prima al Quirinale è salito il presidente del Senato (e seconda autorità dello Stato) Giovanni Spadolini, più tardi è arrivato il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Un gran consulto in piena regola, insomma. Tutto lascia credere che si sia parlato ancora di Gladio e in particolare dell'audizione del presidente della Repubblica al Comitato dei servizi. Nuove tensioni?

Ancora incendi nella Standa Racket a Roma

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Due principi d'incendio si sono sviluppati ieri mattina in altrettanti magazzini Standa di Roma, soltanto trentasei ore dopo il gigantesco rogo che ha distrutto la più grande filiale del gruppo nella capitale, quella di corso Trieste. Un'improbabile coincidenza che s'è subito trasformata in sospetto. Dietro questi «incidenti» ci sarebbe la mano invisibile del racket? Più in particolare, una o più famiglie mafiose che, stando ad un rapporto ancora riservato della Questura, si sarebbero trasferite a Roma con l'intento di gestire il traffico della droga e le estorsioni a danno di grosse aziende. Questa è una delle ipotesi sulle quali gli investigatori stanno lavorando. Ma conferme ufficiali non ce ne sono. Anche perché durante i sopralluoghi effettuati, gli agenti della scientifica non hanno trovato alcun elemento oggettivo che possa attestare la natura dolosa degli incendi. Un sospetto, dunque. Ma non per i responsabili del Gruppo Standa che nel pomeriggio di ieri hanno diffuso una nota nella quale indicano come «probabilmente dolosa» il rogo di corso Trieste e come «improvvisata» l'intenzione dolosa nei principi d'incendio nelle altre due filiali di corso Francia e di viale Regina Margherita.

Tutti assolti per il delitto Dalla Chiesa

Per il delitto Dalla Chiesa nessuno paga. La cupola dei capimafia, di cui hanno parlato da Buscetta in poi tutti i pentiti non esiste...La corteo d'Assise d'appello di Palermo con una doccia fredda ha ribaltato la sentenza del primo maxiprocesso: dodici gli ergastoli, cinque in meno; uno «sconto» di decine di anni di carcere per quasi tutti i 386 imputati.

DAL NOSTRO INVIATO

VINCENZO VASILE

PALERMO. Doccia fredda a Palermo. L'appello del maxiprocesso a Cosa nostra si è concluso con una sentenza inattesa. I giudici considerano Cosa nostra una accolta di bande senza un progetto strategico: non esiste la commissione dei capimafia di cui hanno parlato concordemente tutti i pentiti, da Buscetta a Contorno, a Calderone, a Marino Mannola. Conseguentemente non trovano spiegazione i delitti «eccellenti»: nessuna condanna per la strage Dalla Chiesa e per l'omicidio del vicequestore Boris Giuliano.

Dodici gli ergastoli confermati, tra essi quello del capo commissione degli anni Ottanta Michele Greco e del suo successore, il cortonese, Totò Riina. Quasi tutti i 386 imputati si sono giovati di considerevoli «sconti».

I vertici dello Stato a consulto da Cossiga Andreotti: qualcuno teme la verità, non io

Prima al Quirinale è salito il presidente del Senato (e seconda autorità dello Stato) Giovanni Spadolini, più tardi è arrivato il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Un gran consulto in piena regola, insomma. Tutto lascia credere che si sia parlato ancora di Gladio e in particolare dell'audizione del presidente della Repubblica al Comitato dei servizi. Nuove tensioni?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La notizia è trapezata un po' alla volta. Prima al Quirinale è salito il presidente del Senato (e seconda autorità dello Stato) Giovanni Spadolini, più tardi è arrivato il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Un gran consulto in piena regola, insomma. Tutto lascia credere che si sia parlato ancora di Gladio e in particolare dell'audizione del presidente della Repubblica al Comitato dei servizi. Nuove tensioni?

Occhetto: «Lesionati il Quirinale e palazzo Chigi»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Palazzo Chigi e Quirinale, dopo la tempesta di questi giorni, si presentano come due edifici profondamente lesionati...». Achille Occhetto ha espresso il «massimo di preoccupazione» per la crisi politico-istituzionale. Il segretario del Pci, parlando a Siena, ha sostenuto che si «ignorano» o «stravolgono» le regole costituzionali nei rapporti tra i diversi poteri dello Stato. «Non basta a questo punto una delle solite verifiche», ha detto Occhetto, «ma bisogna intraprendere una «rifondazione democratica dello Stato». Ciò significa tanto dare la parola al Parlamento; accertare tutta la verità su Gladio e porre mano alle riforme istituzionali. Il leader del Pci ha esortato socialisti e repubblicani a superare «vecchie polemiche» per «porci tutti nella condizione di fronteggiare la crisi».



Achille Occhetto

I corpi ritrovati a circa mille chilometri da Mosca Due tecnici italiani uccisi per rapina in Urss

giovedì 13 dicembre con l'Unità

VIII VOLUME

Storia del Partito comunista italiano

OGNI GIOVEDÌ CON l'Unità
GIORNALE + LIBRO L. 3.000

l'Unità Einaudi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Due lavoratori italiani sono stati assassinati nelle vicinanze di Volgohi, una località a circa mille chilometri da Mosca. L'ipotesi più probabile è che siano stati ammazzati a scopo di rapina. I due tecnici, Renato Mabbelli 40 anni e Enrico Gavazzi di 48 lavoravano, per conto dell'Italimpianti, alla costruzione di un centro siderurgico. Erano sbarcati mercoledì scorso all'aeroporto di Volgograd. Anziché aspettare il pullman della ditta hanno deciso di affittare un'auto. Al cantiere non sono mai arrivati. Sono stati ritrovati cadaveri in un bosco, l'altra mattina da due cacciatori.

Quell'incredibile venerdì 7 dicembre

PIETRO INGRAO

Un editoriale dell'Unità di domenica scorsa, a firma di Claudia Mancina, dice molte cose giuste e condivisibili sugli ultimi sviluppi del cosiddetto «affare Gladio» (ma ormai si tratta di molto di più). Da quelle considerazioni però non si traggono conclusioni, che invece a me ormai sembrano urgenti e ineludibili. Mi riferisco prima di tutto a ciò che è avvenuto nella giornata di venerdì 7 dicembre 1990.

Io, deputato del Parlamento italiano, ho appreso dai giornali di questo Paese che venerdì di primo mattino, il presidente della Repubblica avrebbe compiuto un passo presso il presidente del Consiglio, on. Giulio Andreotti. Con questo passo il presidente della Repubblica avrebbe informato il presidente del Consiglio della sua decisione di «autosospendersi» dalla carica suprema dello Stato, se il governo non avesse affermato con un suo documento la piena legalità costituzionale della organizzazione «Gladio».

È vero che c'è stato questo passo? È da ritenere di sì: altrimenti il presidente del Consiglio l'avrebbe seccamente smentito. Invece il presidente del Consiglio nello stesso giorno - si potrebbe dire: a giro di posta - ha inviato al presidente della Repubblica una lettera, in cui, appunto, si afferma la piena legittimità costituzionale della organizzazione «Gladio». È evidente che non poteva trattarsi di una lettera «personale» del signor Giulio Andreotti. Era una lettera del presidente del Consiglio di questo Paese. E sembra difficile che il presidente del Consiglio abbia inviato una lettera di portata così impegnativa senza avere avuto il consenso del suo governo.

Eppure, il vicepresidente del Consiglio, Martelli, domenica sulla Stampa, affermava categoricamente che il consenso del governo a quella lettera non c'era stato, poiché la decisione sulla legalità di «Gladio» era rimessa ormai nelle mani del Parlamento e del Comitato dei cinque saggi.

Chi dice la verità? Non riesco francamente a capire come si possa parlare di Stato di diritto se non c'è nemmeno certezza su atti di tale portata. Non riesco a capire che cosa ci sta a fare il Parlamento, se non chiama il presidente del Consiglio a rispondere di lettere - come questa - pesanti come macigni; e se non riesce nemmeno a sapere se il governo ha messo o no il suo timbro a quella lettera. Lo farà il Parlamento? Lo chiederà l'opposizione? Ecco una decisione da prendere?

Seconda questione. Dunque il governo nomina un comitato di saggi che dovrebbe pronunciarsi sulla correttezza e addirittura sulla legalità di atti compiuti dallo stesso governo che lo nomina e da governi precedenti presieduti dal presidente del Consiglio in carica («Gladio» è continuata fino ai nostri giorni; la nuova legge - disattesa - sui servizi segreti è del 1977, quando era presidente del Consiglio Giulio Andreotti). Ho stima delle persone designate per il Comitato dei sag-

gi. Ma trovo irresistibilmente bizzarro che il governo e l'attuale presidente del Consiglio delegano essi i controllori che debbono controllarli. Possibile che un atto simile si consumi senza che qualcuno renda conto - come dire? - di questa stranezza?

Personalmente io sono convinto che la soluzione più limpida è una Commissione parlamentare d'inchiesta con compiti ben circoscritti, entro tempi limitati. Una cosa in ogni modo mi è chiara: se entrerà in azione il Comitato dei saggi, si creerà una tensione oggettiva con la sede politica parlamentare, e con la sede giudiziaria. L'opposizione che fa? Che propone concretamente? Oggi, e non dopodomani? Ecco un'altra decisione da prendere.

Vengo al tema più delicato: l'azione del presidente della Repubblica. Condivido lo scrupolo e il senso di responsabilità nell'esprimere valutazioni sugli atti del presidente della Repubblica. Alcune settimane fa, in una conferenza stampa, che per iniziativa del Centro per la riforma dello Stato tenni a Montecitorio con Stefano Rodotà e con Giuseppe Cottarelli, mi assenni da giudice; e auspica che il presidente della Repubblica assolvesse al suo ruolo di garante al di sopra delle parti. Ma di fronte ad atti pubblici di grande rilevanza, compiuti dal capo dello Stato nel pieno esercizio delle sue funzioni (penso al discorso al Consiglio comunale di Torino, al discorso all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola dell'Arma dei carabinieri), se si dissente - ed io dissento - è la cosa peggiore: perché significa negare persino la speranza dell'ascolto. Significa non credere alla dialettica democratica, nel suo senso più semplice e più profondo: il diritto del cittadino di esprimere il suo libero giudizio anche sull'autorità più alta; il diritto del Parlamento e del singolo parlamentare di esercitare il suo doveroso mandato di controllo. E poiché è il governo della Repubblica che ri-

Non riesco francamente a